



CONFINDUSTRIA

Relazione della Presidente Emma Marcegaglia

Assemblea 2011
Roma, 26 maggio



CONFINDUSTRIA

Relazione della Presidente
Emma Marcegaglia

Assemblea 2011
Roma, 26 maggio

Confindustria - Archivio Storico

Signor Presidente della Repubblica,
Signori Presidenti del Senato e della Camera,
Signori Ministri,
Autorità,
Cari amici,

Celebriamo quest'anno i 150 anni dell'Unità d'Italia. È una celebrazione che ci riempie di orgoglio.

Dobbiamo al Presidente della Repubblica, che oggi ci onora con la Sua presenza, grande riconoscenza per aver saputo valorizzare questa ricorrenza quanto merita, sollecitando il patriottismo e il valore della comune appartenenza.

Siamo profondamente grati al Capo dello Stato per il richiamo costante che rivolge a tutti noi, istituzioni, società civile e cittadini, di unirici attorno alle Istituzioni repubblicane e di rafforzarne il consenso.

Grazie, dunque, Signor Presidente della Repubblica, per aver fortemente voluto questa grande Festa Nazionale, che troverà un nuovo alto momento istituzionale il 2 giugno, Festa della Repubblica.

Il valore dell'Unità è ben compreso con il cuore e con l'intelligenza dai milioni di italiani che, ogni giorno, con il lavoro e l'impegno, contribuiscono a dare un senso alto e concreto all'idea stessa dell'Italia nel mondo. Per questo gli italiani hanno partecipato con entusiasmo alle manifestazioni del 17 marzo.

Nei sondaggi di un anno fa il 78% degli italiani era favorevole a celebrare l'Unità del Paese. A marzo di quest'anno, il 90% si è detto felice di vivere nell'Italia unita: un incremento di oltre 10 punti.

Io che ho girato tanto in questi mesi la Penisola, per partecipare alle riunioni degli imprenditori, sono rimasta colpita dalla quantità di bandiere tricolore esposte con orgoglio e senso di appartenenza a finestre e balconi, lungo le vie e nelle piazze. La bandiera nazionale, oggi più di un anno fa, rappresenta un valore identitario.

È però aperta per l'Italia una questione antica: diventare finalmente nazione, anziché una somma di interessi e di forze. Ciò richiede, come spesso Lei Signor Presidente ci ricorda, obiettivi condivisi e un sentire e un agire comuni. Occorre mettere avanti l'interesse di tutti e ritrovare quello spirito che in un passato non lontano ci ha consentito di fare un grande balzo. Ci ha permesso di entrare a far parte del consesso dei paesi ricchi e industrialmente più evoluti.

Siamo di fronte ad un bivio. L'Italia può aiutare a rilanciare l'Unione politica dell'Europa e diventare protagonista dei futuri ed auspicabili Stati Uniti d'Europa.

Oppure, debole e divisa, abbandonarsi a pulsioni protezionistiche e scivolare nell'irrilevanza.

Noi vogliamo fortemente la prima scelta.

È ciò per cui lottiamo.

È ciò per cui abbiamo sempre lottato.

Perché siamo sempre stati convinti dell'attualità delle ragioni profonde che, dopo le devastazioni della seconda guerra mondiale, hanno portato uomini e donne illuminati a proporre la soluzione dell'Unione europea contro le divisioni e nuovi conflitti.

Ci preoccupano oggi i venti freddi dei nazionalismi che scuotono molti paesi europei.

Al di là di temi specifici su cui possono esservi legittime divergenze, deve prevalere la costruzione della casa comune europea, per lungimiranti ragioni politiche e anche per motivi strettamente economici.

Siamo posti dinnanzi a sfide epocali dettate dalla globalizzazione e dall'innalzamento degli standard di vita di centinaia di milioni di donne e uomini che aspirano a vivere come noi.

È bene rammentarlo. Per demografia e geografia, l'Italia è e sarà sempre di più una nazione piccola in confronto con i giganti che stanno ora occupando il palcoscenico mondiale. Solo unita al suo interno e insieme alle altre nazioni europee potrà sperare di conservare un ruolo nel contribuire a decidere i destini del mondo, quindi anche il proprio.

Queste sfide non si possono vincere senza tornare a crescere. Alla lunga, senza sviluppo economico, senza crescita, alza la testa il populismo, vengono messi in discussione i fondamenti stessi della democrazia.

Signor Presidente, Lei lo sa bene e più volte ci ha richiamato a uno sforzo straordinario e corale per rilanciare la crescita.

Nel corso della nostra storia nazionale, da un secolo e mezzo, l'industria ha plasmato in modo determinante l'evoluzione economica e sociale del Paese. È stata la forza motrice del processo di sviluppo che ha fatto dell'Italia una delle nazioni più avanzate al mondo.

Ricordiamolo. Alla metà dell'Ottocento, il reddito pro capite degli italiani era quasi uguale a quello dei loro progenitori di tre secoli e mezzo prima. Nel 1861 il PIL per abitante raggiungeva appena il 50% di quello del Regno Unito.

L'Unità d'Italia ha contribuito allo sviluppo del Paese.

Nei 150 anni della sua storia unitaria l'Italia si è affrancata dalla miseria, è diventata da società rurale una società industrializzata, ha moltiplicato per otto volte e mezzo il reddito pro-capite, ha raddoppiato la popolazione e ha elevato la durata media della vita da 30 a 80 anni, ai massimi livelli tra i paesi economicamente avanzati.

Gran parte dell'enorme balzo produttivo che caratterizza la nostra storia unitaria è stato realizzato nel secondo dopoguerra. Nel quindicennio post bellico, il PIL pro capite aumentò del 260%.

È a quella esperienza che noi tutti dobbiamo tornare con la memoria, alla lezione dei nostri padri che misero in piedi milioni di aziende in una condizione drammatica. Alla speranza, all'orgoglio, alla fiducia in noi stessi che hanno caratterizzato quegli anni.

Occorrono mutamenti non facili.

Eppure indispensabili.

Come non facile ma indispensabile è la necessità di introdurre profondi cambiamenti strutturali in molti ambiti della società italiana, improntandola a maggiore propensione e pulsione al cambiamento, aprendola al nuovo, infondendo in essa la cultura e il riconoscimento del merito.

Il progresso economico avviene e si rafforza solo se accompagnato da quello più ampio del vivere civile e della libertà. Entrambi vanno difesi e riconquistati in continuazione. Sapendo che conoscenza e innovazione sono le chiavi per aprire nuovi mercati ed espandere le produzioni, lungo un sentiero fatto sempre più di qualità.

Senza dimenticare che l'Italia di oggi ha un problema complessivo di governance a tutti i livelli.

Perché non solo le imprese e i modi di produrre, ma anche istituzioni e amministrazioni, regole e leggi vanno adattati ai tempi e alle necessità che cambiano.

Libertà in espansione e istituzioni efficienti richiedono obiettivi comuni e un agire super partes, per il bene di tutti.

Noi vogliamo istituzioni forti e autorevoli. Istituzioni che sappiano recuperare la fiducia dei cittadini e delle imprese, che oggi è gravemente erosa.

Alla lunga non può esservi sviluppo ed è a rischio la stessa convivenza civile, se non vi è fiducia nelle pubbliche istituzioni, nella loro correttezza, nella loro imparzialità, nella loro competenza, nella loro efficienza.

Ciò richiede uno scatto d'orgoglio di tutta la classe dirigente del Paese.

Richiede che si abbassino i toni della polemica politica. Che cessino gli attacchi e le delegittimazioni reciproche.

Questo è ciò che in gran parte ancora manca all'Italia in cui viviamo.

Questa è la prima, vera, grande riforma di cui ha bisogno l'Italia.

Questo è il modo migliore di celebrare l'Unità: dare agli italiani il senso che il loro futuro comune è fatto da più libertà, da istituzioni migliori e più rispettate. E da maggiore benessere in ogni ambito.

Signor Presidente della Repubblica, posso assicurarLe che le imprese italiane si sentono completamente votate a questa missione.

Perché l'Italia di domani sia migliore di quella di oggi, più generosa con i suoi figli, all'altezza di quanto fecero i nostri padri!

L'economia internazionale

Le sfide che l'Italia deve affrontare si collocano in un contesto internazionale che è sicuramente migliorato, ma in cui non mancano insidie e difficoltà.

La ripresa dell'economia mondiale si è consolidata e intensificata, anche se con molte differenze tra paesi.

Le economie emergenti realizzano il 70% dell'incremento mondiale del PIL e corrono in media al 6,5% annuo. Gli Stati Uniti stanno recuperando il passo pre-crisi, superiore al 3%. L'Europa rimane fanalino di coda, con una velocità inferiore al 2%. L'Italia fatica a raggiungere la metà del modesto ritmo europeo.

I tassi di crescita europei, con l'eccezione della Germania, non sono sufficienti a riassorbire la disoccupazione, particolarmente alta tra i giovani.

L'inflazione resta sotto controllo nel mondo sviluppato, ma è elevata nei paesi emergenti.

La volontà di coordinamento delle politiche economiche all'interno del G-20 rischia di affievolirsi ora che l'economia mondiale è in ripresa.

L'instabilità dei tassi di cambio rende più difficili le politiche aziendali.

La disciplina dei mercati finanziari continua ad avanzare lentamente.

Ci sono ancora rilevanti differenze tra le norme degli Stati Uniti e quelle dell'Unione europea. Ciò incentiva l'arbitraggio tra regole da parte degli operatori finanziari.

I mercati dei derivati rimangono poco trasparenti e soggetti a bolle speculative.

Un forte elemento di preoccupazione è costituito dalle tensioni sui mercati delle materie prime. Siamo in presenza di un'offerta che non tiene il passo di una domanda in rapida crescita per il vorticoso sviluppo dei paesi emergenti. Le speculazioni finanziarie su questi mercati accentuano le oscillazioni dei prezzi. Serve un maggiore impegno dell'Europa su questo tema strategico.

Il credito è destinato a rimanere selettivo, perché la recessione ha aumentato la prudenza nell'erogare prestiti e perché le banche dovranno ridurre la leva finanziaria. L'attuale disegno di Basilea 3 preoccupa le imprese; c'è ancora spazio per evitare ulteriori restrizioni soprattutto per le piccole e medie imprese.

Ci preoccupa una norma contenuta nel Decreto Sviluppo che consentirebbe alle banche di modificare unilateralmente i tassi e le condizioni applicati sui mutui alle imprese. Questa norma va cambiata.

L'Europa

A quindici mesi dall'esplosione della crisi greca, l'Unione europea deve fronteggiare le più ampie divergenze nella crescita e i rischi di default sovrani.

Le istituzioni e le nazioni europee hanno mostrato una grave carenza di leadership: basti pensare alle incertezze e alle divisioni sull'intervento in corso in Libia.

Gli accordi di Schengen sono stati piegati a immediate esigenze di contenimento dell'immigrazione e ciò ha innescato una reazione a catena che può frenare durevolmente la libertà di circolazione delle persone.

Il duro contrasto franco-italiano sulla compartecipazione ai flussi migratori è stato un chiaro esempio dei danni che le divisioni europee arrecano allo sviluppo del mercato interno e all'affermazione dei diritti di cittadinanza europea.

I meccanismi di gestione della crisi dei debiti sovrani restano inadeguati e ciò contribuisce a destabilizzare i mercati, allarga il contagio, amplifica il costo politico sia nei paesi creditori che in quelli debitori

Servono condizioni di aggiustamento meno stringenti e finanziamenti più consistenti, raccolti sul mercato anche attraverso l'emissione di union-bond.

Non sono tuttavia mancati passi avanti dell'Europa. Il 24 e 25 marzo scorso il Consiglio europeo ha raggiunto un accordo sulla nuova governance economica.

I vincoli sui conti pubblici sono stati rafforzati con un meccanismo per portare i debiti pubblici verso il 60% del PIL. I fattori di produttività e competitività dei paesi membri sono stati riconosciuti oggetto di politiche comuni. Gli impegni nazionali verranno verificati e, se non conseguiti, sanzionati.

È importante spiegare all'opinione pubblica che queste modifiche sono nell'interesse comune e possono creare migliori prospettive di crescita.

L'Unione farà ancor meglio la sua parte grazie a un presidente della BCE come Mario Draghi. A Lui per il Suo nuovo incarico esprimiamo il più sincero e caloroso augurio di buon lavoro. È una scelta che premia il merito professionale straordinario del Governatore della Banca d'Italia e Presidente del Financial Stability Board. Una scelta che deve rendere orgogliosa l'Italia intera.

La Banca d'Italia ha sempre svolto un ruolo importante perché autorevole e indipendente.

L'Italia. La stabilità dei conti pubblici

La politica economica italiana deve essere guidata da due priorità, due vere emergenze, da affrontare contemporaneamente. La stabilità dei conti pubblici e la crescita economica.

Senza la stabilità rischiamo di diventare un Paese finanziariamente non affidabile nei confronti dei partner europei e dei mercati finanziari.

Senza la crescita non daremo prospettive all'economia e alla società italiane. E gli stessi obiettivi di finanza pubblica diventeranno irraggiungibili.

Intorno a queste due priorità occorre estendere la consapevolezza dell'opinione pubblica. Sono indispensabili l'unità e la determinazione da parte della politica, la capacità di risposta delle istituzioni. Consapevolezza, unità e capacità di risposta sono le tre condizioni che oggi mancano.

Serve un progetto condiviso.

L'opera riformatrice deve essere di lunga lena e costante nel tempo, per essere credibile e non destabilizzare le aspettative delle famiglie e delle imprese con annunci estemporanei a cui spesso non sono seguiti passi concreti.

La tenuta dei conti pubblici ci ha risparmiato di finire nell'occhio del ciclone dell'eurodebito. Un merito che riconosciamo al Ministro dell'Economia e al Governo. Ma nella vita pubblica e tra la gente non è tramontata la convinzione che il bilancio pubblico sia una stanza di compensazione delle tensioni sociali, la fonte diretta della crescita dei posti di lavoro.

La stagione della spesa facile deve essere considerata chiusa per sempre.

Noi abbiamo sempre chiesto una riduzione della spesa pubblica.

Secondo gli obiettivi del Governo tra il 2010 e il 2014 la spesa pubblica al netto degli interessi si deve ridurre in termini reali del 7% per raggiungere il pareggio di bilancio.

Tagli di spesa di questa entità impongono un ripensamento complessivo della funzione dello Stato e riforme profonde.

Non si possono risolvere i problemi con i tagli lineari nelle spese correnti e la scure sugli investimenti pubblici.

Occorre scegliere. Occorrono interventi che non siano solo di quantità ma siano soprattutto di qualità, per aiutare la crescita. Occorre coinvolgere tutte le forze politiche e sociali.

Occorre la revisione di tutte le voci che compongono le uscite del bilancio, comprese quelle per il welfare e per il pubblico impiego, che rappresentano i tre quarti della spesa primaria.

L'articolazione federalista dello Stato non è in contrasto con l'Unità e deve servire a migliorare l'efficienza della macchina pubblica e a effettuare i necessari risparmi.

Per ora si conosce la dimensione dei tagli, ma non gli interventi per realizzarli. Senza un profondo cambiamento dei meccanismi che governano la spesa nei principali comparti, nessuno può escludere che al freno di oggi non segua puntualmente un grande rimbalzo della spesa domani, come più volte avvenuto in passato.

Occorre ridurre ciò che lo Stato fa oggi, lasciando più spazio ai privati e al mercato. Uno Stato che smetta di fare male il troppo che fa e che invece faccia bene l'essenziale che deve.

Ma così non è. Infatti, la presenza pubblica diretta nell'economia si è estesa in questi anni in ambiti sempre più impropri, con vere derive patologiche.

È esemplare, a questo riguardo, la proliferazione delle società partecipate da amministrazioni locali, alle quali non è stato ancora posto rimedio nonostante i ripetuti interventi normativi. Queste società fanno concorrenza sleale alle imprese private e hanno un livello di efficienza inaccettabile: quattro quinti di esse sono in perdita.

Andrebbero vendute e i mercati di riferimento liberalizzati, con Autorità di regolazione forti e indipendenti, a tutela dei consumatori.

Tra poche settimane saremo chiamati a votare alcuni referendum che, se approvati, metterebbero uno stop al già bassissimo grado di affidamento ai privati della gestione dei servizi pubblici locali e impedirebbero gli investimenti nelle infrastrutture idriche.

Va ricordato che già oggi la gestione degli acquedotti è per oltre il 90% nelle mani pubbliche, con livelli di dispersione che raggiungono punte del 40%.

I proponenti di questi referendum danno messaggi fuorvianti o addirittura falsi. L'acqua come bene pubblico che sarebbe in pericolo e andrebbe difeso da rapaci interessi privati. Al contrario, l'acqua è e resterà un bene pubblico. Ciò che va privatizzata è la sua distribuzione.

Ci dicano i proponenti del referendum: come intendono poi gestire l'aumento del livello di inefficienza idrica e del debito pubblico? Chi pagherebbe i 60 miliardi di investimenti che saranno necessari nei prossimi anni?

Legato alla spesa pubblica c'è il tema dei costi della politica. Sappiamo bene che questa voce incide relativamente poco sul bilancio pubblico, ma è una questione fondamentale.

Diciamolo chiaro: la politica a tutti i livelli in Italia dà ancora troppa occupazione a troppa gente e in un momento così grave in cui tutto il Paese è chiamato a fare grandi sacrifici è del tutto impensabile che non sia la politica per prima a ridurre drasticamente i suoi privilegi.

La precedente finanziaria aveva cominciato timidamente un percorso di ridimensionamento. Quel che è stato realizzato fino ad oggi è insufficiente. Le resistenze sono estese, radicate, fortissime.

La malattia della bassa crescita

Il PIL italiano è aumentato del 45,2% negli anni Settanta, del 26,9% negli Ottanta, del 17% nei Novanta e del 2,5% nell'ultimo decennio.

Questa frenata è dovuta alla produttività, il cui incremento annuo è precipitato dal 2,8% negli anni Settanta a zero nel passato decennio. Questa dinamica non ha paragoni negli altri paesi.

Il PIL per abitante nel 2010 è ancora sotto i livelli del 1999. Rispetto alla media dell'area euro è passato dal 106,8% nel 1995 al 93,8% del 2011. È un arretramento che rischia di continuare.

In termini di benessere, l'Italia ha già vissuto il suo decennio perduto.

Dobbiamo muoverci in fretta. Non possiamo più credere di avere davanti a noi i tempi lunghissimi con cui in passato abbiamo affrontato ciò che impediva lo sviluppo, come avvenne negli anni Settanta e Ottanta sulla scala mobile e negli anni Ottanta e Novanta con le pensioni.

Il tempo è un fattore discriminante.

Temporeggiare o muoversi a piccoli passi è un lusso che non possiamo più permetterci. I concorrenti non stanno certo lì a guardare e le speranze dei giovani non aspettano.

Dando un segnale forte si possono rapidamente ottenere importanti risultati e far svoltare le aspettative, ora dominate dal rassegnato "tanto non cambierà nulla". E invece molto può cambiare e in fretta.

Più volte Confindustria negli ultimi tre anni ha richiamato l'attenzione sul tema della lenta crescita.

Il mito da sfatare è che l'Italia vada in fondo bene e che dunque gli imprenditori devono piantarla di lamentarsi.

È un mito con molte varianti. Una è per esempio quella per la quale il Nord è cresciuto e cresce come e più della Germania, mentre la zavorra sarebbe solo il Sud. I numeri dicono il contrario, visto che tra il 1995 e il 2007 il PIL procapite al Sud è cresciuto in media dell'1,3%, contro lo 0,9% al Nord. Certo, erano assai diversi i livelli di partenza e molto diverso è il peso della spesa pubblica.

La questione della bassa crescita è nazionale e generale.

Tutti gli organismi internazionali concordano che l'Italia ha bisogno di un incisivo programma di riforme strutturali per aumentare il potenziale di crescita. Fondamentali sono le liberalizzazioni e la riforma della pubblica amministrazione.

In Italia c'è bisogno di più mercato, ancora poco presente o del tutto assente in troppi settori della vita economica. Le liberalizzazioni mancate continuano a penalizzare il Paese.

Secondo la Banca d'Italia una decisa politica di liberalizzazione nei settori meno esposti alla concorrenza potrebbe generare un aumento del PIL dell'11% e dei salari reali di quasi il 12% nel medio-lungo termine.

Ma sta succedendo proprio il contrario.

Il Governo ancora non ha presentato la legge sulla concorrenza che andava varata l'anno scorso. È in atto un'allarmante corsa in Parlamento per ripristinare barriere all'ingresso e tariffe minime per i servizi professionali e per i trasportatori.

L'inefficienza della burocrazia è un grave impedimento alla crescita.

L'amministrazione pubblica interviene sistematicamente nell'ostacolare la vita delle imprese, rende quasi impossibile ottenere in tempi certi autorizzazioni e licenze, grava le imprese di mille adempimenti inutili e costosi.

Appreziamo gli interventi di semplificazione che sono stati realizzati negli ultimi anni e anche recentemente con l'ultimo decreto legge-sviluppo.

Ma occorre che i provvedimenti siano effettivamente attuati dalle amministrazioni e abbiano un impatto reale sulla vita dei cittadini e delle imprese.

Da almeno 15 anni si parla per esempio di sportelli unici per le attività produttive; in pratica ce ne sono pochi e spesso non funzionano.

Per ogni norma che viene semplificata con immani sforzi ce ne sono altre mille che complicano.

Non ci si lamenti se le imprese non considerano decisivi gli sforzi sinora fatti. Per le imprese questo è stato l'anno del SISTRI, un sistema complicato per l'attuazione della normativa ambientale e per ora assolutamente inattuabile. Un sistema che non esiste in nessun altro paese al mondo.

Chiediamo che non entri in vigore il 1° giugno e che ne sia verificata anzitutto l'effettiva operatività.

L'anno scorso, alla nostra Assemblea abbiamo avanzato molte proposte per rimuovere gli ostacoli che ritardano la crescita e la produttività italiane. Il più di quelle proposte resta valido. Tuttavia esse non hanno riscosso l'attenzione della politica, sempre pronta a lamentarsi di non ricevere proposte concrete.

La verità è che l'agenda nazionale non riesce a fare della crescita il suo primo argomento all'ordine del giorno perché la politica pensa ad altro.

È da tre anni che non ci stanchiamo di avanzare proposte.

Proposte, non richieste. Le richieste vengono fatte da un sindacato di categoria. Le proposte sono nell'interesse del Paese.

Sappiamo bene che alcune cose sono state fatte nell'ultimo anno.

È stata finalmente approvata la riforma dell'università, che noi abbiamo sostenuto fin dall'inizio. Ora è iniziata la delicata fase dell'attuazione. C'è il rischio che venga svuotata dall'interno. Sarebbe inaccettabile. La riforma della scuola secondaria ha avvicinato gli istituti tecnico scientifici alle imprese.

È stato introdotto con l'ultimo decreto-sviluppo un credito d'imposta per le commesse di ricerca affidate all'università; sono stati avviati dal Ministro Gelmini due bandi per progetti di ricerca delle imprese del valore di due miliardi nell'ambito del PON. Ma sulla ricerca dobbiamo fare molto di più.

Dopo la modifica agli incentivi per le fonti rinnovabili, occorre investire in risparmio energetico.

Sono appena state introdotte norme per accelerare la realizzazione delle opere pubbliche.

È avanzata l'informatizzazione della pubblica amministrazione.

È stata confermata la detassazione della contrattazione di secondo livello e iniziata la riforma dell'apprendistato.

È stata varata la mediazione per smaltire il contenzioso giudiziario civile e di fronte ad essa sono ancora fortissime le opposizioni dell'avvocatura, a dimostrazione che la crescita ancora una volta viene frenata da interessi di parte.

Ma non possiamo nascondere la nostra delusione. Occorrono interventi più incisivi soprattutto sulle infrastrutture e sul fisco.

I tagli effettuati sugli investimenti in infrastrutture sono stati pesanti. Per stessa ammissione del Governo, che nei suoi documenti ufficiali scrive che gli investimenti pubblici scendono dai 38 miliardi del 2009 ai 32 del 2010 e ai 27 del 2012. Dal 2,5% del PIL all'1,6%: un livello tanto basso non ha eguali negli ultimi decenni e non ci permette di colmare l'enorme gap infrastrutturale di cui il Paese soffre.

Anche quando le opere vengono finanziate, non si va avanti. È un vero scandalo che deprime la crescita e sottrae competitività. Se non ci sono i fondi pubblici, cerchiamo almeno di coinvolgere i privati con il project financing, stabilendo regole chiare, tempi certi, limiti a impugnative e ricorsi.

Facciamo un esempio concreto. La settimana scorsa il Consiglio di Stato ha bloccato la centrale elettrica di Porto Tolle. Dopo anni e anni di attesa, dopo che centinaia di aziende si erano qualificate per lavori da 2,5 miliardi, si dice no a una centrale che serve come il pane all'intero Nord Est del Paese e si sbatte la porta in faccia a migliaia di posti di lavoro.

Poi dicono che sono gli imprenditori a non muoversi per il Paese? Ma come si fa ad operare seriamente e a risolvere la dipendenza energetica, quando tutto va in fumo all'ultimo minuto per il solito ricorso amministrativo?

In questo caso, come per l'Ikea di Vecchiano, come per la cementeria di Monselice, come in tantissimi altri casi in tutta Italia, imprenditori e lavoratori sfilano insieme nelle piazze, contro regole che hanno il solo risultato di uccidere la crescita.

La leva fiscale è un potente incentivo per rilanciare lo sviluppo.

Per questo la riforma fiscale rimane per noi importantissima.

La riforma fiscale deve avere obiettivi chiari. Ridurre insieme le imposte sulle imprese e sui lavoratori; semplificare e dare certezza delle norme; combattere l'evasione fiscale, senza attuare una vera e propria oppressione di controlli su chi le tasse già le paga.

Sono stati aperti tavoli tecnici. Ora si deve entrare nel vivo della riforma. Prima che la legislatura si avvii all'epilogo.

Rimane drammaticamente attuale la questione dell'arretratezza del Mezzogiorno.

Al Sud serve innanzitutto una buona ordinaria amministrazione nella gestione della scuola, della giustizia, della raccolta e smaltimento dei rifiuti che oggi, a parte qualche eccezione, manca del tutto. La politica ha invaso la pubblica amministrazione affermando pratiche clientelari.

Serve inoltre proseguire con la massima determinazione nella lotta alla criminalità organizzata che ci vede in prima fila.

Va affrontato il tema della spesa dei fondi strutturali. Le risorse disponibili per il periodo 2007-2013 ammontano a 43,6 miliardi di euro. Al 28 febbraio 2011 ne erano stati utilizzati solo il 9,8%. Nel 2011 rischiamo di perdere definitivamente 7 miliardi di euro di fondi comunitari.

Questa situazione è inaccettabile.

Il Ministro Fitto ha presentato a luglio il piano per il Sud che prevede di rimodulare i fondi concentrandoli su alcune grandi aree di intervento con un maggior coordinamento tra i vari enti nazionali e locali. Tale piano è condivisibile negli obiettivi.

Purtroppo, nulla sta avvenendo.

C'è resistenza da parte delle Regioni, ci sono una carenza progettuale e tempi troppo lunghi di realizzazione; manca la capacità della pubblica amministrazione di seguire con efficacia il processo della programmazione; c'è infine il vincolo costituito dal patto di stabilità interno che considera anche il cofinanziamento statale tra le spese da conteggiare.

Non possiamo restare inermi davanti a questa follia.

Noi abbiamo fatto alcune proposte precise e chiediamo che questo tema sia affrontato con assoluta serietà.

Mercato del lavoro, relazioni industriali

Ci sono temi altrettanto fondamentali che competono prevalentemente alle parti sociali. E che contribuiscono a spiegare la straordinaria performance di crescita che la Germania sta vivendo.

Mi riferisco in particolare alle riforme del mercato del lavoro e delle relazioni industriali e al livello di internazionalizzazione delle imprese.

La Germania ha varato importanti riforme del mercato del lavoro che ne hanno aumentato il livello di flessibilità.

Negli anni Duemila in Germania è cominciato un processo di evoluzione del sistema delle relazioni sindacali. Oggi il contratto collettivo nazionale ha ancora un peso significativo, ma il 50% circa delle aziende introduce deroghe, concordate con il sindacato. È prevista la possibilità di sostituire il contratto nazionale con quello aziendale, anche se tale possibilità è stata utilizzata solo dal 7% delle imprese.

In molte categorie c'è un solo sindacato o comunque prevalgono impostazioni unitarie. Per proclamare uno sciopero serve il consenso del 75% dei lavoratori iscritti.

Il nostro accordo interconfederale del 2009 ha introdotto il principio dei contratti flessibili, derogabili a livello aziendale ed esigibili. È un accordo che va esattamente nella direzione tedesca.

Noi ora vogliamo andare avanti su quella strada, offrendo ai nostri associati strumenti diversificati per ottenere più produttività attraverso le relazioni sindacali.

Ci sono imprese che vorranno mantenere la centralità del contratto nazionale, che deve essere più avanzato.

C'è chi avrà l'esigenza di contrattare e introdurre deroghe a livello aziendale.

C'è infine chi avrà l'esigenza di sostituire il contratto nazionale con il contratto aziendale.

Con le nuove regole che ci siamo dati tutte queste fattispecie sono già oggi praticabili.

Nessuno può dire che non abbiamo fatto tutto ciò che era necessario per ammodernare le regole della contrattazione e venire incontro alle esigenze di tutte le diverse tipologie di imprese e di settori.

Su questo punto non ci sono dubbi.

Il nuovo modello che abbiamo perseguito conosce, certamente, anche strappi e fasi di tensione con la parte del sindacato che per principio è contraria, come la FIOM che intenta cause alla FIAT ma anche a tante altre aziende.

Ma noi restiamo convinti che questo nuovo modello si costruisca meglio con un confronto incessante con i sindacati, ciascuno dei quali ha diritto alla rappresentanza, ciascuno dei quali può dire no ed essere magari poi smentito dal voto dei lavoratori, come finora è avvenuto.

Noi andremo avanti. Restare aperti al confronto è l'unico modo perché le imprese possano continuare a crescere in questo Paese. Perché crescere in Italia e non solo all'estero resta per noi un motivo di orgoglio e un impegno prioritario.

Ma sia chiaro: chi continua a dire solo no si assume una grave responsabilità di fronte al Paese, di fronte ai giovani, di fronte al Mezzogiorno. Continuare a difendere l'occupazione in Italia sarà sempre più difficile.

Vogliamo assolutamente, in tempi brevi, arrivare a un accordo condiviso sulla rappresentanza e sulla esigibilità dei contratti.

Servono regole che, per la governabilità delle aziende e per la tutela stessa dei lavoratori, sanciscano che un accordo firmato dalla maggioranza vale per tutti.

Il mercato del lavoro italiano continua a essere caratterizzato da rigidità e gravi forme di dualismo tra le generazioni, tra i generi e tra le diverse aree del Paese. All'inizio del 2011 un giovane italiano tra i 15 e i 24 anni di età aveva una probabilità di non trovare impiego del 50% più elevata rispetto a quella dei suoi coetanei nell'area euro e addirittura più che tripla rispetto a quella di un giovane tedesco.

Nella fascia tra i 15 e i 24 anni l'occupazione italiana è di 30 punti inferiore a quella di Regno Unito e Germania.

Nel 2010 i giovani sotto i 29 anni fuori dal mondo del lavoro e dall'istruzione sono saliti a 2,1 milioni. Uno spreco immane di vita e di risorse.

In Italia la quota di donne che lavorano è di 20 punti inferiore a quella della Germania.

Per le generazioni centrali (25-54 anni) l'occupazione femminile al Nord supera abbondantemente quella dell'area euro e delle maggiori nazioni europee, mentre al Sud quasi si dimezza. Lo stesso accade tra i giovani: la disoccupazione giovanile è al Sud quasi doppia che al Nord.

Di fronte a questi dati, che denunciano il malfunzionamento e le rigidità del nostro mercato del lavoro a tutto svantaggio dei giovani, è venuto il momento di fare un ragionamento a 360°.

Dobbiamo riflettere e prendere rapide decisioni sulla formazione, sul passaggio tra scuola e lavoro, su più adeguati percorsi di studio nella scuola e nell'università, su più efficienti strumenti di orientamento e collocamento al lavoro, sul nuovo contratto di apprendistato in via di riforma, su politiche fiscali meno pesanti per chi ha carichi familiari e su servizi pubblici più efficienti per la famiglia.

Per un'Italia in cui ai giovani sia riservato un futuro meno incerto, dobbiamo riprendere in mano le leggi sul lavoro.

C'è un dibattito in corso nel Paese su questo tema.

C'è la proposta del Ministro Sacconi di un avviso comune tra le parti sociali per costruire un nuovo statuto dei lavori.

Ci sono proposte di una parte riformista dell'opposizione su uno schema di riforma complessiva che considera anche la flessibilità in uscita.

Queste proposte hanno in comune il riequilibrio delle tutele tra i lavoratori troppo garantiti e i giovani dal futuro sospeso. Occorre proteggere i lavoratori dalla perdita di reddito, non dalla perdita del posto di lavoro.

È un problema che va affrontato senza freni ideologici, con grande serietà. In termini culturali, prima che di appartenenze politiche o di vetusti riflessi condizionati.

La soluzione non può venire dalle trasformazioni in massa di contratti flessibili in assunzioni a tempo indeterminato, come avverrà ora nella scuola senza alcuna considerazione per il merito e il talento e applicando l'unica regola aurea che vale da sempre nel pubblico impiego, quella dell'anzianità e dei cosiddetti diritti acquisiti.

La soluzione può venire invece da un ampio disegno riformatore che deve vederci tutti impegnati. Questo è l'unico modo per consegnare all'Italia un futuro migliore e più giusto verso giovani, donne e Mezzogiorno.

C'è poi chi continua a ripetere che il problema dell'Italia è una cattiva distribuzione del reddito, che le imprese si sono tenute tutti i guadagni di produttività.

Le cifre raccontano una storia molto diversa. Nei dieci anni precedenti la crisi le retribuzioni reali sono salite in Italia appena dell'8%, ma la produttività del lavoro ancora meno: solo del 4,5%. In Germania nello stesso arco di tempo la produttività è aumentata del 19,3% e le retribuzioni reali sono diminuite del 2,7%. In Francia la produttività è salita del 18,5% e le retribuzioni reali sono aumentate del 14,2%.

I margini di profitto in Italia sono in diminuzione: nell'industria manifatturiera il margine operativo lordo in rapporto al valore aggiunto si è ridotto di un quarto. Una tendenza opposta a quella osservata in Germania e negli Stati Uniti. Non ci si può stupire se una simile diminuzione di risorse e redditività scoraggi gli investimenti.

La verità è che la bassa crescita penalizza tutti.

L'internazionalizzazione delle imprese

Il secondo fattore che spiega il grande successo tedesco è la competitività delle imprese e la capacità di conquistare quote di mercato crescenti soprattutto nei paesi emergenti.

Il cambio di passo è richiesto anzitutto alle stesse imprese, che devono essere l'apripista dell'innovazione per l'intera società. Molte sono quelle che hanno adottato nuove strategie che si sono rivelate capaci di cogliere le sfide della globalizzazione e delle nuove tecnologie.

Le nuove strategie fanno perno sul sapere e sulla crescita dimensionale che si alimentano a vicenda. E che vengono perseguiti integrandosi a monte e a valle, rafforzando la filiera e ampliando prodotti e mercati di sbocco. Sono strategie adottabili dalle imprese qualunque sia la loro dimensione.

Sono strategie emerse da ricerche condotte da Confindustria, in cui gli imprenditori di successo hanno indicato la strada agli altri imprenditori. In questo modo, sono le imprese che aiutano le imprese, dando l'esempio.

Ed è proprio il livello di internazionalizzazione di tutte le nostre imprese che dobbiamo impegnarci a migliorare.

Nel 2010 il fatturato all'export dell'Italia è stato di quasi 340 miliardi, con un +15,8% sul 2009, anno di crollo. Ma nel manifatturiero 1.350 imprese, l'1,4% del totale, realizzano da sole il 50% delle esportazioni italiane.

I mercati di sbocco sono ancora prevalentemente l'Europa e gli Stati Uniti, anche se sono in forte aumento le esportazioni verso Cina, India e Brasile.

Sull'obiettivo dell'internazionalizzazione serve uno sforzo comune. Prima di tutto da parte di noi imprese, da parte di Confindustria, da parte delle banche. Nei prossimi giorni promuoveremo un incontro con l'ABI per lavorare su strumenti specifici.

E serve, infine, uno sforzo anche da parte dello Stato.

I fondi per la promozione dell'ICE dal 2008 al 2011 sono stati tagliati da 66 a 33 milioni (in Francia sono 105 milioni, aumentati del 20% nello stesso periodo, nel Regno Unito ammontano a 112, +4%, in Germania 252, +27%).

La nostra rete di promozione è frammentata tra Ambasciate, ICE, Camere di Commercio e Regioni. Sono anni che si parla di unificare la rete. Ma le guerre interne tra i diversi enti lo hanno sempre impedito.

Non è più possibile andare avanti così. Serve una decisione chiara e definitiva su questo punto. Confindustria è pronta, come è emerso a Bergamo, a svolgere un ruolo ancora più attivo.

Il nostro impegno

Cari Colleghi imprenditori,
mi avvio alla conclusione di questa relazione che, come sapete, sarà la mia ultima a un'Assemblea annuale di Confindustria.

Desidero cogliere questa occasione per fare alcune considerazioni su noi stessi, sull'impresa italiana, sul compito che tocca a Confindustria.

Purtroppo, nel dibattito pubblico di questi anni ha rifatto prepotentemente capolino un vero e proprio pregiudizio ostile all'impresa e all'imprenditore, raffigurati come soggetti animati da avidità invece che generatori di crescita e benessere per la società tutta.

È un pregiudizio che si collega a un modo di pensare antiscientifico e antindustriale. Ormai su qualunque problema concreto non si riesce a discutere numeri e fatti alla mano, ma solo per opinioni e scontri ideologici.

Il nostro primo compito è di affrontare e sconfiggere questo pregiudizio senza alzare la voce, con serietà e compostezza, ma in nome della verità dei fatti.

A chi diffida del profitto va ricordato sempre con fermezza che senza profitti non ci sono investimenti, non c'è impresa, non c'è cambiamento, non c'è progresso né sociale né civile.

Se metteremo l'attività imprenditoriale al centro della vita sociale e punteremo con decisione sull'innovazione, difenderemo per i nostri figli gli standard di vita faticosamente conquistati dai nostri padri, prima ancora che da noi stessi.

I profondi cambiamenti in corso nel mondo richiedono un altrettanto profondo cambiamento anche di Confindustria.

Per questo abbiamo tenuto tre settimane fa straordinarie Assise a Bergamo, dove in migliaia ci siamo confrontati e abbiamo insieme definito le linee riformatrici della nostra organizzazione.

Per lunghi decenni Confindustria è anche servita alle imprese per ottenere aiuti pubblici. Sotto la mia Presidenza, le condizioni della finanza pubblica e ciò che noi per primi chiediamo allo Stato, cioè la riduzione del suo perimetro e la ridefinizione dei suoi compiti, hanno fatto automaticamente cessare quella funzione.

Confindustria non deve più servire per ottenere sussidi o incentivi che drogano il mercato.

Confindustria deve tenere la guardia alta sui temi generali delle grandi riforme e favorire la libertà di impresa, la concorrenza e la competitività.

Confindustria in questi anni ha iniziato a mutare in profondità la propria funzione essenziale.

Ecco perché abbiamo in pochi mesi dato vita a oltre 50 reti d'impresa e a Bergamo ci siamo dati l'obiettivo di realizzarne 200 entro un anno.

Ecco perché ci siamo impegnati come Confindustria a varare il primo progetto di vendita diretta nel mondo dei marchi italiani meno conosciuti.

Ecco perché abbiamo costituito i consorzi dell'energia per abbattere i costi delle piccole e medie imprese.

Basta richieste e recriminazioni alla politica. Più impegni e soluzioni dirette da parte nostra.

È la prima via che abbiamo imboccato in questi anni.

Ce n'è un'altra che riguarda il nostro assetto organizzativo, più coerente alla logica di sussidiarietà e servizio alle imprese.

Meno liturgie, meno lobby di breve periodo per specifici settori, più vicinanza alle imprese nei territori e più efficienza.

Dopo decenni in cui si è solo parlato di questo, ci siamo dati l'obiettivo di accorpate i servizi coinvolgendo almeno il 30% delle Associazioni entro un anno.

È questa la Confindustria che consegnerò tra dodici mesi al mio successore.

È la Confindustria che ha posto la battaglia per la legalità e contro le mafie al centro di una svolta concreta e statutaria, non più chiedendo solo allo Stato ma cacciando i collusi, a cominciare dal Sud che si è mosso per primo e ha dato l'esempio che bisogna seguire anche al Nord.

È la Confindustria che si è incamminata con la maggioranza dei sindacati e della politica sulla via di regole più flessibili per dare più produttività alle imprese e al Paese e più salario detassato ai lavoratori.

È la Confindustria pronta a difendere la propria autonomia da ogni tentativo della politica e di gruppi di potere di ridurla a collateralismo. E che resta impermeabile a ogni strattone polemico, a ogni campagna giornalistica volta a collocarci cinque centimetri più vicini o lontani dal governo o dall'opposizione.

Ed è la Confindustria che ha incessantemente incalzato la politica sulla priorità della crescita e che poi ha dovuto prendere atto che le priorità della politica erano altre e diverse.

Sono i numeri, non le lamentele degli industriali, a testimoniare che quelli alle nostre spalle sono anni perduti.

Ancora nel 2009 l'Italia era la quinta potenza manifatturiera al mondo, il secondo paese dopo la Germania per prodotto industriale procapite. I dati ufficiali a fine 2010 dicono che da quinti siamo passati settimi e da secondi a quarti. Nel primo caso ci hanno superato Corea del Sud e India e nel secondo Giappone e ancora Corea del Sud.

Ecco cosa accade se non si attuano profonde riforme strutturali. Il mondo corre e noi perdiamo posizioni che erano costate ingegno, capitali e fatica.

È questo lo scenario che ho dovuto affrontare a vostro nome nella mia Presidenza, in questi terribili anni della più grave crisi dal secondo dopoguerra. Sapendo però di poter sempre contare sul vostro appoggio e sul vostro impegno. Di ciò vi ringrazio.

In questa occasione, come avrete notato, attenendomi all'impegno comune che abbiamo tutti assunto alle Assise di Bergamo, ho limitato gli accenni alla politica al minimo indispensabile.

Ora che mancano poche ore ai ballottaggi del secondo turno amministrativo, non possiamo che esprimere un solo auspicio.

Se il risultato elettorale finale convincerà governo e maggioranza di avere davanti a sé ancora due anni di lavoro, la loro agenda deve concentrarsi su un'unica priorità: la crescita.

Questo significa:

semplificazioni e liberalizzazioni subito!

Infrastrutture subito!

Riforma fiscale subito!

Ma al di là del voto amministrativo, ci sono tre considerazioni di fondo che orientano le nostre convinzioni, il nostro agire, il nostro giudizio.

Primo: il decennio perduto alle nostre spalle, in termini di minore competitività e mancata crescita, viene da divisioni e lacerazioni interne a ciascuno dei due poli della politica, alle prese con fratture e problemi di leadership personali anteposti al benessere del Paese.

Secondo: ora che le difficoltà della maggioranza sono evidenti nel giudizio popolare, non per questo possiamo tacere che l'opposizione, tra spinte antagoniste e frammentazioni, è ancora incapace di esprimere un disegno riformista.

Terzo: un avviso finale. Come imprenditori noi facciamo, a testa bassa e maniche rimboccate, il nostro mestiere. Ma attenti!

Diceva Max Weber: "Vengono talora momenti tanto gravi nella vita di una nazione in cui la testimonianza pubblica di chi vive di integrità privata non è più un diritto civile, ma un vero e proprio dovere morale".

Io davvero non ho dubbi. Nei momenti difficili della vita del Paese e di grande discontinuità, noi imprese italiane, noi Confindustria siamo stati pronti non solo a tutelare le imprese, ma a batterci con tutte le forze per gli interessi generali del Paese.

In un momento così, noi saremo pronti a batterci per l'Italia, anche fuori dalle nostre imprese, con tutta la nostra energia, con tutta la nostra passione, con tutto il nostro coraggio.

Viva l'industria!

Viva il lavoro italiano!

Viva l'Italia!

